

## L'ossessione della fine. Dove sono i profeti?

FRANCO LA CECLA

Cos'è questa grande, inesorabile voglia di fine che aleggia nell'aria? Come se i figlioli di Fukuyama si fossero moltiplicati. È una palingenesi? Una chiusura liberatoria? (con liquidazione e saldi annessi), è senso della catastrofe? È voglia di farla finita, personalmente? È come se ci fosse un bisogno di "ultimissimi", di escatologia e però tutte quelle a disposizione non bastassero. È la storia che è finita? O è la natura che è finita? O sono entrambe, per la prima volta insieme. La questione sta tutta nella povertà di queste fini: se è l'esaurimento delle risorse.

L'inquinamento, la scomparsa delle specie viventi non ci resta che aspettare, - la matematica come politica - che i numeri scemino via via e noi con essi. Ma la matematica non è sicuramente né teleologia né teologia, è una resa dei conti, quello che ci piacerebbe come in un film western che fosse il significato della storia. La Storia, la storia, la buona pace del mio carissimo amico Bifo sono d'accordo con lui che il senso della propria storia coincide ormai con il senso della Storia. Così come fino alla fine degli anni '60 la parola che risuonava dappertutto, chiave di ogni soluzione era "rivoluzione" oggi la nuova keyword è "fine". Come se fossimo alla fine del primo secolo dopo Cristo ognuno di noi aspetta la rivelazione che sta dopo la piega, quello stracciarsi del velo e nel frattempo il mondo intorno a noi svanisce, perché è il mondo vecchio e la fine si approssima. Siamo tutti su una Pathmos a osservare la caduta del mondo e a pensare che sia meglio così: è finita. Nessuno pensa di essere nel quarto secolo di Agostino, dove la Storia si manifestava come fine reale di un impero e doversi rimboccare le maniche perché invece di essere tutti martiri ci si era ritrovati ad essere tutti peccatori. Manca oggi una visione pratica della transizione post-apocalittica (un osimoro). La pandemia ha incrementato il numero di amici ipocriti, ha chiuso in casa gente che da sempre avrebbe cercato un motivo per starci, ha dato la stura a un pessimismo saggio, quello del "lo sapevo già", ha regalato al mondo una massa di reattori e consapori di esseri. Oggi è perfino difficile trovare i ballardi, qualcuno che ha una visione più articolata della stessa fine. Una delle spinte più vitali che il capitalismo ha ricevuto negli ultimi cento anni è stato proprio l'entusiasmo della fine. La caduta del saggio di profitto, la controproduttività, l'implosione, l'inflazione, la deflazione, l'annuncio che questa civiltà occidentale, bianca, maschia ha i giorni contati. Ecco di nuovo l'ossessione del conto: ma la matematica non è teologia, né teogonia, non è un dispositivo che crea miti né li distrugge, è solo un contagocce a posteriori che fa finta di essere profetico. E i profeti dove si sono nascosti? Loro che ci ha tenuto e ci tiene ancora, ma siamo sicuri di voler abbracciare il credo della decreta felice quando ci siamo già dentro? E poi: non sarà anche lui uno che dà una mano alla perpetuazione della coda? Di che ci sarebbe bisogno? Forse di un profetismo che si indirizzi a un tu, piuttosto che a un "voi" (vostra è la colpa, come il caro amico Matteo Meschiarì e Andrea Stradò sono spesso tentati di fare: ve l'avevo detto che finiva). C'è bisogno di una risposta personale alla fine. Una risposta alla voglia di farla finita, alla voglia di suicidio che aleggia nell'aria. E che sembra l'epilogo della speranza della sinistra. Una sinistra di tardi sessantottenni - nel senso dell'età più che dell'anno. Che essendosi accorta che esiste la vecchiaia non è più in grado di capire cosa c'entra nella vita. È terribile vedersi spegnere magnifici lottatori in campo libertario, anarco-filosofico, progressista per incapacità di assumere i cicli della vita e il senso della sua continuazione. E ovviamente non sono solo i vecchi, ci sono anche i "mai stati giovani" che subiscono lo stesso fascino. Forse quella a cui stiamo assistendo è una depressione collettiva mondiale a cui mancano terapeuti, curatori, sciamani e perché no, profeti. C'è un bisogno sì, di parlare della fine, ma di parlarne sul serio, di farne un rito, come insegnano buona parte delle culture antiche e indigene. La fine è una elaborazione, la fine è un paradosso, la fine è di tutti noi e di ciascuno e in questo paradosso la fine degli altri ci salva dal fare una brutta fine. Questa è l'altra fondamentale scoperta: che c'è fine e fine, che ci sono modi di vivere la corsa e il suo arresto che richiedono nuove filosofie - e non nuove saggezze, di quelle abbiamo piene le tasche con il loro illusorio verbo di consolazione. No, ci vogliono riflessioni radicali, lo sguardo puntato oltre la fine a raccontarci dove siamo, dove potremmo essere, dove saremo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

# AGORA

cultura  
religioni  
scienza  
tecnologia  
tempo libero  
spettacoli  
sport

D'Acquisto, una vita forgiata nella fede	24
Iannucci: «Il mio David Copperfield»	25
Il Boss svela l'album del ritorno	25
Covid, i dilettanti allo sbaraglio	26



Paolo Jedlowski domani terrà una lectio al Festival di Sociologia: «La modernità è l'epoca del possibile, ma per consentirgli di fare il suo gioco occorre un limite»



Paolo Jedlowski

INTERVISTA

## «E ora riscopriamo il mondo del possibile»

SIMONE PALIAGA

«Quando Dostoevskij dice che se Dio non c'è tutto è possibile lo fa perché si sente orfano di una religione particolare. Un cinese non lo sosterrà mai. Per lui l'uomo vive in un flusso, in un ordine in cui è evidente che tutto non è possibile», racconta Paolo Jedlowski, docente di Sociologia all'Università di Calabria e autore del recente *Memorie del futuro. Un percorso tra sociologia e studi culturali* (Carocci, pagine 116, euro 11) e *In tanto* (Mesogea, pagine 154, euro 13) scritto proprio nel corso del recente lockdown. Domani, nel corso del Festival di Sociologia di Narni, Jedlowski affronterà un problema fondamentale per tornare a interrogare la realtà che ci circonda. «Ripensare il possibile» si intitola, infatti, la *lectio magistralis* che pronuncerà al Teatro comunale.

Che cos'è il possibile, professore? Darne una definizione è difficile ma forse un modo per descriverlo si trova. Il possibile è qualcosa che non sappiamo se è o non è. Anzi il possibile è qualcosa che è e simultaneamente, non è. Pensiamo al futuro: al tempo stesso esso è, perché lo immagino, ma anche non è, perché non ha ancora avuto modo di dispiegarsi, se mai lo avrà. Al possibile si contrappone invece il concetto di necessario che è determinato, è o non è. *Tertium non datur*. Non può essere e non essere simultaneamente come invece avviene per il possibile. Come ha scoperto l'esperienza del possibile? Come tutti, nella vita di ogni giorno, mi imbatto in un ventaglio di possibilità. Di solito do per scontata una certa opinione, accetto dei comportamenti anche senza interrogarmi ma capita che in certi momenti ci si chieda che cosa sia possibile e cosa no, che cosa accadrà nel mio gruppo, nel mondo o a me. È questo porta a immaginare altri possibili oltre a quello realizzato che vivo. Invece dal punto di vista intellettuale il tema del possibile è apparso lavorando al mio libro *Me-*

*morie del futuro*. Allora mi chiedevo cosa facciamo dei futuri che abbiamo immaginato in passato ma che non si sono realizzati. Malgrado non siano diventate realtà esse non sono scomparse del tutto. Rimangono nel ricordo e questo vale per l'esperienza personale ma anche per la storia collettiva. Che cosa consente l'imporre di un possibile piuttosto di un altro? La sua forza. Il realizzarsi di un possibile piuttosto di un altro avviene con il conflitto. Nella storia collettiva ma anche in quella personale. Anzi il ricordo dei possibili non realiz-

zati consente di pensare alla *pugna* interiore che ha portato al prevalere di uno sull'altro e quindi di riflettere su di sé. E che conseguenze può avere? Il ricordo dei possibili mancati può diventare uno slancio di entusiasmo. Riflettere sulle possibilità irrealizzate permette di riconsiderare quello che non è stato per riabbarlo e realizzarlo ad un altro livello. Per esempio se accarezzo il ricordo di quando andavo in motocicletta non è per rimpiangere il passato, ma per ridare linfa alla vitalità, rinvigire la voglia di vivere che si esprime nel

desiderio di muoversi, allora su una due ruote e oggi in modo diverso. Che rapporto c'è tra il possibile e la modernità? La modernità è l'epoca del possibile, che si manifesta attraverso la ricerca scientifica e tecnologica ma anche attraverso l'emancipazione dai vincoli che legavano l'uomo e limitavano il ventaglio delle possibilità. Il rapporto tra modernità e il possibile lo scorgiamo nel capolavoro di Robert Musil, *Uomo senza qualità*: all'uomo è proprio il senso del possibile ma il protagonista, Ulrich, di possibili da coltivare ne ha troppi. Infatti la modernità rappresenta il loro eccesso e questo disorienta l'uomo, lo paralizzava. Per consentire al possibile di fare il suo gioco occorre la presenza di un limite, perché per realizzarsi il possibile necessita della realtà che solo all'apparenza lo frena.

Che relazione c'è tra il possibile e la libertà? È strettissima ma per capirlo bisogna considerare il ruolo recitato dall'abitudine, dal senso comune. Essi permettono di risparmiare energie, di mettere tra parentesi i troppi possibili che potrebbero distrarci e bloccarci. Per esempio l'urgenza in cui spesso sprofondiamo in questi tempi forse non è altro che una maniera per mettere tra parentesi altri modi di vita che solo apparentemente desideriamo. Se viviamo di fretta magari c'è una ragione, vale a dire non vogliamo essere scalvacati dagli eventi...

Il recente lockdown che ruolo ha giocato nell'economia del possibile? È stato un momento-soglia. Di solito si vive senza notare tante domande, ma all'improvviso fanno capolino dei momenti che squarciano il velo. Può essere il lockdown, ma anche un lutto o la lettura di una poesia che spinge a reintegrare lo scontato e a fare emergere altri possibili. Col lockdown ci si è chiesti, per la prima volta dopo tanto tempo coralmemente, se volevamo tornare a vivere come prima oppure no.

IL FESTIVAL

## Narni, «la seduzione e la città globale»

«Rifare la società dopo Covid-19». Recita così il sottotitolo della quinta edizione del Festival della Sociologia dedicato a «Seduzione e città globale», che si terrà a Narni, in provincia di Terni, tra oggi e venerdì. La cittadina umbra sarà aperta al pubblico e ospiterà, nel rispetto delle misure di contenimento dell'emergenza epidemica, oltre 120 ospiti distribuiti tra lezioni magistrali, mostre, presentazioni, spettacoli e concerti. Nel corso della due giorni intervengono sociologi e filosofi di fama internazionale come Gilles Lipovetsky, Michel Maffesoli, Dominique Wolton ed Edgar Morin, che però sarà intervistato in videoconferenza. Se questi sono i nomi più noti non mancheranno autori meno famosi ma altrettanto interessanti. Si daranno appuntamento per discutere di co-

municazione, di città aumentate, di terrorismo, di micro aggregazioni, di smartness, di spettacolarizzazione della disabilità, di violenza di genere, tra i molti invitati, Mauro Calise, Lucia Annunziata, Alessandro Cavalli, Mario Morcellini, Imed Melliti, Carlo Bordoni, Annamaria Rufino. Conferenze, interviste e spettacoli convergono nella riflessione sulla «forza primordiale della seduzione che rappresentano - spiega Maria Caterina Federici, coordinatrice del Festival della Sociologia - la rivolta, il mutamento fuori controllo, la provocazione nella politica, nella moda, nei rapporti uomo/donna, nella pubblicità, nella retorica, nell'architettura». Per conoscere il programma nella sua completezza è possibile visitare il sito [www.festivaldelsociologia.it](http://www.festivaldelsociologia.it). (S.Pal.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

FOTOGRAFIE

## Milano, le storie di Hope Onlus

Quaranta fotografie che raccontano i mesi vissuti in corsia. Hope Onlus, in prima fila nel sostegno agli ospedali italiani ed esteri, dà il via a «Covid-19: storie di speranza», la mostra che racconta l'esperienza di medici, infermieri e volontari durante i mesi più critici della pandemia da Coronavirus. Itinerante e gratuita, l'esposizione fotografica (a sinistra uno scatto) prende vita a Milano in Corso Vittorio Emanuele (dove resterà per tre mesi) e si inserisce all'interno del Progetto «Covid-19: storie di speranza» che prevede anche un programma di formazione rivolto alle scuole secondarie di primo e secondo grado. «Il Progetto - dice Elena Fazzini, fondatrice di Hope Onlus - testimonia l'umanità che nelle emergenze, nel dramma, riesce a fare la differenza per sé e per gli altri. «Storie di speranza» perché raccontano la profonda speranza di un bene condiviso che rappresenta il valore fondante delle scelte di tutti coloro che non si sono risparmiati nel sacrificio». Le foto sono di Andrea Frazzetta, Nanni Fontana, Marco Garofalo, Eugenio Grosso, Greta Stella, Matteo Biasta, Vittorio Sciosia, Massimo Allegro, Claudio Palmisano.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

